

Franco Buffoni, *Zamel*, Marcos y Marcos, 2009

Tutto per colpa di un insulto: *zamel*, 'frocio'. "Perché è vero, tutto comincia con un insulto, sentito da bambino e non indirizzato a te, poi lo senti indirizzato a te e sogni di potertene liberare, ma dentro di te già sai che non sarà possibile. L'insulto è il primo e più dirompente mezzo di conoscenza che il mondo presenta all'omosessuale. Ancora peggio dell'insulto, è la barzelletta ascoltata da bambini in famiglia, la battuta del fratello maggiore, del cugino o persino del padre. Sono queste parole che per prime creano la nostra identità".

Un insulto inconsapevole, un errore lessicale – *zamel* indica volgarmente in arabo il maschio passivo – che offre il titolo e lo spunto per la trama del nuovo romanzo di Franco Buffoni; mandato in libreria dall'editore Marcos y Marcos nella nuova collana "Ultra" e presentato mercoledì scorso al Penguin Cafè di via Santa Lucia da Massimiliano Palmese e Claudio Finelli.

Protagonisti del libro il giovane Edo e il maturo Aldo, personaggi rappresentati due polarità omosessuali: il primo, impegnato a scrivere una storia dell'omosessualità in Italia, è convinto che i gay debbano ancora affermare la propria libertà sessuale, che ci siano ancora per loro diritti da acquisire. Aldo, invece, non riesce ad "affrancarsi" dai suoi fantasmi culturali e vive la sua condizione come una colpevole malattia, "accontentandosi" di relazioni mercenarie. Fatale è per Aldo l'incontro in Tunisia con il bel ventenne Nabil, di cui s'innamora e dal quale viene brutalmente ucciso perché, nel suo incerto arabo, l'ha chiamato *zamel*.

"La mia nuova non-fiction novel", spiega Buffoni che è pure poeta e critico letterario, "rispecchia il proposito non di inventare storie verosimili, ma di raccontare la realtà come se fosse una storia verosimile". Ne viene fuori un romanzo dal forte contenuto saggistico che si sviluppa attraverso una narrazione costantemente segnata da riferimenti letterari: dei tanti autori citati, di particolare importanza per l'articolazione del discorso sembrano Whitman, Wilde e Beerbohm; Pavese, Montale e Pasolini tra gli italiani.

"*I am large, I contain multitudes*, divenne lo slogan di Whitman", si legge nel capitolo che prende il nome proprio dall'autore di *Leaves of Grass*, "perché più facilmente di lui potesse diffondersi un *cliché* d'artista alla Tiresia, capace di narrare ogni genere d'amore; nello stesso tempo giocando precocemente il ruolo del vecchio canuto e saggio, quasi per farsi dimenticare – con una apparenza veneranda – come persona provvista di sessualità."

Vincenzo Salerno, Corriere del Mezzogiorno, 22/11/09

